

Prefazione

Questo studio può considerarsi paradigmatico della storia stessa della Via Appia attraverso i secoli, nella sua proiezione europea, per la conoscenza dei processi della ricerca archeologica, della tutela e della gestione del patrimonio, della dispersione e esportazione dei materiali, più o meno lecita, del collezionismo, della formazione di raccolte museali.

La storia che ha riguardato questa tenuta è affine a quella di altre proprietà dell'Appia, quella di Roma Vecchia, della Villa dei Quintili, di Santa Maria Nova, di Capo di Bove, capace di raccontare i corsi della storia del territorio, dall'epoca antica ai nostri giorni e gli insediamenti umani che si sono susseguiti sui lati della strada.

L'ambito territoriale dell'Appia ha determinato, per la scarsa trasformazione urbanistica avvenuta, la creazione di un paesaggio unico al mondo che costituisce un insieme indivisibile, con i beni storici e monumentali, naturalistici e ambientali, da tutelare e valorizzare come tale.

Gli eventi legati a fatti religiosi, come la traslazione delle reliquie dei martiri all'interno delle mura e l'interruzione del funzionamento degli acquedotti, a causa della guerra gotica, hanno determinato l'abbandono dei grandi insediamenti residenziali che hanno continuato a esistere con occupazioni parziali, per attività artigianali e per il riutilizzo dei materiali antichi.

L'assetto del territorio diventa quello di una campagna che mantiene la frequentazione, per la possibilità di utilizzare il tracciato stradale, fino alla comparsa di sistemi di fortificazioni, impostanti per lo più su monumenti antichi, di proprietà di nobili famiglie romane che, di fatto, controllando il traffico della strada, ne determinano il graduale abbandono, con la creazione di un tracciato alternativo, corrispondente alla odierna via Appia Nuova. Nel territorio attraversato dall'Appia la Chiesa aveva costituito uno dei più estesi patrimoni fondiari, il *Patrimonium Appiae* che manterrà per secoli attraverso diverse forme di amministrazione.

La ricchezza dei monumenti ancora ben conservati determina, a partire dal Rinascimento, la consapevolezza che tanta magnificenza non poteva cadere nell'abbandono, e l'Appia, frequentata

per lo spoglio dei monumenti, diventa anche luogo privilegiato per esercitazioni accademiche di osservazione e rilievo delle rovine. Le esplorazioni archeologiche mirate al recupero di opere d'arte che, come questo volume illustra, sono confluite nei più importanti musei e collezioni del mondo, si concentrano nel XVIII secolo, con l'attività di studiosi di antichità, come Gavin Hamilton, protagonista di scavi anche alla Villa dei Quintili.

L'idea di un recupero della strada e di parte dei monumenti si concretizza nella metà dell'800, sotto il Governo Pontificio, a opera dell'architetto piemontese Luigi Canina, Commissario alle Antichità, seguendo il sogno già di Napoleone I, per la realizzazione del grande parco archeologico dal Campidoglio al Foro, al Palatino, fino alla Via Appia. Seguendo le esperienze di Antonio Canova e Giuseppe Valadier, attuate proprio sull'Appia, Canina restaura tutta la strada e le fasce laterali con i monumenti, realizzando un progetto di concezione moderna per la conservazione sul posto dei reperti archeologici, come un grande 'museo all'aperto', che, per alcuni decenni, consente di tutelare l'Appia, attraendo migliaia di visitatori italiani e stranieri.

Per questo, come sottolineato nel volume, Canina si rammarica per il mistero che aveva avvolto i ritrovamenti sui luoghi delle scoperte e per il fatto che, a tutela di interessi particolari, si era compiuto un danno allo «studio universale della storia antica e della topografia di questa più importante parte dell'adiacenza di Roma».

Ancora importanti le scoperte che avvengono nel corso dei lavori di bonifica dell'Agro Romano, negli anni 1922-1932: le proprietà sono private, la sorveglianza è ora dello Stato Italiano e i ritrovamenti più rilevanti confluiscono nel Museo Nazionale Romano, non senza contenziosi con i proprietari per il riconoscimento delle somme dovute per le opere scoperte.

Le difficoltà per custodire e curare un'area archeologica così estesa in lunghezza, appaiono già dalla lettura della cospicua documentazione storica d'archivio. La straordinaria ricchezza di questo patrimonio non è stata tuttavia sufficiente a impedirne la graduale, sistematica distruzione, in assenza dell'attuazione di un piano per un recupero efficace nell'ottica della tutela, della conoscenza e dell'interesse pubblico, in una alternanza di vicende che hanno visto prevalere piuttosto interessi privati o l'inerzia delle istituzioni pubbliche.

Fallito il grande progetto di ricostituzione dell'unità dell'area archeologica centrale, dai Fori all'Appia, un secolo dopo il grande progetto del Canina, nel 1953, Antonio Cederna,

seguito da molti altri personaggi del mondo della cultura, inizia a denunciare gli scempi che si andavano compiendo sull'Appia. Solo nel 1965 Il Piano Regolatore della città, dopo che molti scempi erano già stati compiuti, sancisce la tutela integrale dell'Appia e l'acquisizione pubblica di tutto l'ambito (allora di 2500 ettari) al fine di garantire all'intero comprensorio «una integrale tutela la quale soltanto può ritenersi adeguata ai suoi eccezionali valori paesistici, ambientali, archeologici, monumentali» e assicurare l'accesso e il godimento da parte del pubblico a tutto questo territorio per «l'eccezionale interesse culturale, universalmente riconosciuto al complesso archeologico dell'Appia Antica». La mancata esecuzione degli espropri e l'affermazione di un abusivismo diffuso hanno allontanato la speranza per un recupero dell'Appia e del suo patrimonio, al contrario destinato a rimanere quale cornice d'eccellenza per residenze e attività private, mentre numerosissime testimonianze archeologiche, frequentate e disegnate da studiosi di tutte le epoche, rimangono nascoste e senza cure, con trasformazioni inarrestabili, indegne di una politica culturale realmente consapevole del valore di tali beni.

Le azioni realizzate dalla Soprintendenza Archeologica di Roma negli ultimi decenni, con il recupero di monumenti e siti e nuove acquisizioni, hanno segnato un nuovo corso indirizzato verso la ricerca scientifica e la messa in campo di modelli di conservazione, anche con l'obiettivo di rendere disponibile al godimento pubblico questo patrimonio, risorsa culturale arricchita di un insieme di elementi naturalistici, geologici, da difendere nella sua complessità.

Con Decreto Ministeriale del 23 gennaio 2016 è stato costituito, tra gli altri, l'istituto del Parco Archeologico dell'Appia Antica, dotato di autonomia speciale, con un direttore, organi collegiali, con una perimetrazione corrispondente a quella del Parco Regionale naturalistico dell'Appia Antica (istituito nel 1988), all'interno della quale il nuovo istituto esercita una tutela 'mista', archeologica, paesaggistica, architettonica, storico-artistica e la gestione di tutti i monumenti e siti del demanio dello Stato. È inoltre assegnato al Parco il compito di coordinamento di tutte le attività di valorizzazione e delle attività nell'intero tratto della strada sul territorio nazionale. Un riconoscimento importante che va tuttavia sostenuto con l'assegnazione di risorse professionali ed economiche se si intende segnare una concreta inversione di tendenza e una crescita rispetto ai buoni risultati già conseguiti per l'Appia all'interno della Soprintendenza. Se il fine della riforma del Ministero è una migliore valorizzazione dei luoghi

della cultura, nel caso dell'Appia la valorizzazione non può che passare innanzitutto per una efficace azione di tutela, per una crescita e un miglioramento del patrimonio da destinare alla fruizione pubblica e per lo sviluppo della ricerca e conoscenza, con una visione attuale e complessiva dell'Appia, dall'area archeologica centrale (l'attuale decreto istitutivo del Parco non comprende quasi tutto il I miglio della strada) ai Castelli.

Preoccupa molto, nella divisione degli istituti, la possibile dispersione del materiale archeologico e di quello documentario, che, nello specifico, afferiscono al Parco e al Museo Nazionale Romano. I materiali confluiti nei depositi di quella che ai tempi era un'unica Soprintendenza, non sempre hanno avuto una registrazione precisa e solo con un lavoro di ricerca incrociata potrebbero essere ricondotti ai contesti di provenienza. Come è avvenuto, per restare nell'ambito, con le colonne di marmo cipollino scoperte presso il frigidario della Villa dei Quintili, nel corso degli scavi di Antonio Nibby, poi finite a decorare il Teatro Apollo a Tor di Nona della famiglia Torlonia e quindi allestite nel chiostro michelangiolesco delle Terme di Diocleziano e che ora sono collocate presso il luogo di rinvenimento nella Villa dei Quintili.

Se taluni di questi materiali fanno bella mostra di sé in una sequenza espositiva, altri sono semplicemente depositati in aree aperte o magazzini, in particolare del Complesso delle Terme di Diocleziano e di Palazzo Massimo. Fortunatamente, grazie alla volontà dell'allora Soprintendente archeologo di Roma, Adriano La Regina, la maggior parte dei materiali del complesso delle Terme di Diocleziano, è stata schedata e pubblicata nella serie dei cataloghi a cura di Antonio Giuliano, prima che il grande progetto per il sistema del Museo Nazionale Romano fosse avviato concretamente, lasciando la testimonianza anche degli ordinamenti e dei criteri espositivi che erano stati alla base della formazione del Museo Nazionale Romano, a partire dalla sua costituzione, alla fine del XIX secolo.

Per l'ambito territoriale esaminato da questo volume la Soprintendenza, per alcuni anni e fino allo scorso anno 2016, ha potuto dedicare risorse al restauro del Sepolcro di Gallieno, con la direzione sapiente dell'Arch. Maria Grazia Filetici. Il sepolcro si trovava in condizioni gravissime per lo stato di degrado dell'area e la mancanza di staticità del monumento, con rischio di perdita di porzioni importanti della muratura. Si è potuto operare un consolidamento del piano inferiore, con l'obiettivo di procedere con il piano superiore. Se si è riusciti

a limitare il rischio di perdita di uno dei più importanti mausolei, se dal punto di vista metodologico si è lavorato con interventi d'eccellenza, preceduti da uno studio attento e da un dibattito culturale continuo sulle scelte da operare, si deve con rammarico convenire che una testimonianza come questa meriterebbe ben altre risorse per garantire una continuità di lavoro che non si limiti a eliminare il rischio, ma che ponga i professionisti dell'amministrazione nelle condizioni di poter avere e dare certezze su un recupero completo del bene.

Come illustra questo volume l'ambito territoriale in cui insiste il mausoleo e le adiacenze sono di primaria importanza. Ricostruire la storia attraverso la ricerca è possibile, recuperare questo patrimonio per restituirlo alla condizione di monumento è doveroso. Solo attraverso queste azioni le istituzioni svolgeranno anche un ruolo educativo nei confronti della comunità civile per il rispetto di ciò che è pubblico o d'interesse pubblico.

Diversamente, e si deve affermare senza riserve e con grande coraggio, l'Appia sarà terra di nessuno o di coloro che vorranno abusarne, motivo per cui non possiamo sottrarci da questa inderogabile responsabilità.

Rita Paris

Direttore del Parco archeologico dell'Appia Antica
Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo



Fig. 1 – Il mausoleo di Gallieno fotografato dall'interno della porzione della tenuta del 'Palombaro Mauffi', denominata III frazione ai tempi della bonifica dell'Agro Romano (foto di Franco Monti)



Fig. 2 – Quadro a olio dipinto negli anni '60 del Novecento dall'ing. Pier Luigi Maruffi con una veduta dalla Via Appia del mausoleo di Gallieno (foto di Franco Monti)